



IL DALMATA



**Giornale fondato a Zara nel 1866 e soppresso dall'Austria nel 1916
Rifondato dagli Esuli per dare voce ai Dalmati dispersi nel mondo**

**ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE
DALMATI ITALIANI NEL MONDO - LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO**

112b - febbraio 2021

Franca Balliana Serrentino ci segnala una importante vittoria

ZARA, LA PIÙ BELLA DEL REAME... FILATELICO

In una delle tre esposizioni a concorso annuali che si tengono regolarmente in diverse città italiane **Stefano Domenighini** (friulano di origine, vive nel cremasco da oltre quarant'anni; appassionato di storia postale, studia da molti anni la storia del confine austro-veneto) ha presentato la propria collezione in un vero e proprio campionato,



suddiviso in varie specialità, con classifica finale, assegnazione di medaglie e gran premio. Si tratta della collezione zaratina dal titolo ***La più bella del Reame: Zara. Un titolo che “è venuto dal cuore”***.

Presentata per la prima volta nel 2013 a Verona dove ha vinto nella sezione *Collezioni inedite*, conquistando la medaglia d'oro e il premio speciale per la miglior collezione inedita del 2013, ha in seguito ottenuto l'oro a Firenze nel 2015 nella categoria *Qualificazione* oltre al diritto a gareggiare nella sezione *Campioni*.

Nel 2020 ha ottenuto il terzo oro piazzandosi in buona posizione nella classifica generale: bisogna tener conto che nella sezione *Campioni* gareggiano espositori di primo piano a livello europeo e quindi non è facile per una collezione giovane raggiungere vette elevate. Dunque, una bella soddisfazione!

Nel 2021 la collezione verrà presentata alla manifestazione nazionale di Bergamo e alla manifestazione europea “Alpe Adria”, che si terrà a Tarvisio nel mese di giugno. Un banco di prova impegnativo e severo ma che darà ampia visibilità alla collezione e a ciò che rappresenta: la nostra Zara!

Il tutto è disponibile sul sito www.fsfi.it, alla sezione “Esposizioni nazionali (expo.fsfi.it), Verona-Aicpm.net 2020, partecipazioni e risultati, Domenighini Stefano”.

Dalmati illustri

Rubrica a cura di Marino Micich

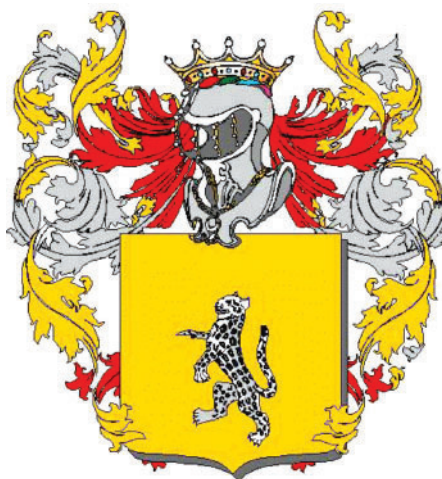
Col ricordare le figure di dalmati illustri del mondo della scienza, delle lettere, delle arti e della politica, intendiamo far conoscere una civiltà, quella dalmata, di valore europeo. Nel nostro cammino biografico, proporremo brevi biografie di personaggi vissuti tra il Rinascimento e il Novecento, sempre chiaramente riferibili all'identità di carattere italiano.

Le voci biografiche, pur essendo la rubrica a cura di Marino Micich, possono accogliere contributi anche di altre persone che hanno piacere di ricordare dei dalmati illustri.

Girolamo de Begna, conte del Castello di Bencovich

È stato uno degli ultimi membri dell'antica famiglia zaratina de Begna. Nato a Sebenico il 6 novembre 1848 da Simeone e Maria Inchiostri, si sposa a Zara il 15 maggio 1905 con la contessa Silvia Borelli di Vrana, vedova del prof. Albino Nagy. È stato impiegato quale ingegnere presso la Luogotenenza di Zara e muore improvvisamente a Sant'Eufemia di Ugliano nel 1929: la sua salma è sepolta nel cimitero comunale di Zara. La famiglia aveva la residenza nel palazzo Begna, uno degli ultimi costruiti in Riva Nuova; il predicato del Castello di Bencovich spetta a questa famiglia in quanto concesso dal Senato Veneto con decreto del 1669. Il titolo di conte è stato riconosciuto dall'Austria nel 1875 e confermato dall'Italia il 9 agosto 1925.

Alfredo Polesi



Una famiglia di profughi zaratini (III)

Villa Reale di Monza - CRP (Centro Raccolta Profughi) di via Boccaccio n. 1

Note e ricordi di Walter Matulich

Il Centro era amministrato, se così si può dire, da un Direttore (originario di Roma, si chiamava Tullio Moroni), “longa manus” della Prefettura di Milano, Div. IV, e del superiore Ministero degli Interni. Non ricordo disordini e conflitti, fra gli assistiti, che potessero seriamente disturbare il sonno del preposto direttore. Il quale, semmai, si compiaceva di indossare i panni istituzionali e, facendo il cerbero, s’inoltrava senza preavviso nei box-tuguri per ispezionarli, paventando che gli occupanti si servissero abusivamente dell’energia elettrica per uso domestico, fuori dagli orari stabiliti. L’ansia maggiore, che contraddistingueva le affannose e “opere” sue giornate lavorative, era quella di convincere i nuclei familiari e i singoli, presenti nel Centro, a sgomberarlo quanto prima. Li sollecitava a trovarsi un tetto, una dimora, in locazione si capisce, a Monza, Villasanta, Lissone, Brugherio o altrove, facendo balenare la congruità del “premio di primo stabilimento”



Alloggiamenti al piano terreno nelle ex scuderie

(180.000 lire) che lo Stato, attraverso il Ministero degli Interni, erogava a chi avesse deciso di involarsene da quel recinto. Non lo toccava il fatto che le persone su cui si diletta a far opera di persuasione non avessero un lavoro fisso che consentisse un domani, ed esauriti i danari del “premio di primo stabilimento”, di pagare regolarmente la pigione, sia pur di un abituro. Un burocrate per antonomasia. Mai mi sarei imbattuto, negli anni che seguirono, in funzionario statale dall’animo così arido, dal quale mendicare comprensione e umanità era autentica utopia. Si trovava a suo agio perfettamente fra le scartoffie del suo ufficio nel quale, tronfio, si arroccava, sedendo a scranna.

L’occhiuto direttore-vigilante, novello “Javert”, inviava rapporti periodici sulla situazione del Centro alla Prefettura di Milano, Div. IV. S’attendeva verosimilmente che dalle relazioni scritte tralucesse l’efficacia del suo lavoro amministrativo-ispettivo, emergesse l’elevatezza della sua figura di carceriere devoto. Gli organi superiori avrebbero apprezzato, scorrendo le note, come egli fosse stato ligio ai doveri del proprio ruolo e con l’apprezzamento si sarebbe profilato all’orizzonte, va da sé, un avanzamento nella carriera d’asettico, freddo burocrate. Avanzamento che, col conseguente aumento dell’emolumento mensile, era quel che più contava per lui.

Meno freddo era Don Cairo, un vecchio sacerdote, traballante pastore di noi profughi derelitti, la cui canonica era incorporata in altra ala della Villa Reale, quella opposta alla nostra. Era attigua alla cappella che s’incuneava, per l’appunto, sul lato sinistro della Villa, nei pressi della scalinata centrale d’accesso al maestoso edificio. Nella cura del proprio gregge, devo dire, il vecchio prete non prodigò slanci autenticamente umanitari e caritatevoli, che facessero trapelare una sentita condivisione di pene. Periodicamente distribuiva ai meno abbienti generi di conforto, che non so quali altri enti d’assistenza gli mettevano a disposizione. Rammento salumi, grezze forme di mortadella, formaggio, confezioni di pasta, di farina, scatolame, zucchero, che io stesso mi recavo a ritirare nella canonica e che la sua docile perpetua mi consegnava. Alla consegna assisteva raramente il ministro del Padreterno, nei cui precordi sarebbe piaciuto cogliere una più intensa spiritualità e solidarietà umana. A lui bastava che noi del CRP riempissimo, la domenica e nelle feste comandate, i banchi della sua cappella reale. All’omelia, faceva sermoni a illustrazione di passi del Vangelo, che, Iddio mi perdoni, non coinvolgevano per nulla, distanti apparendo dalla realtà effettua-

le nella quale noi, pecorelle smarrite, guazzavamo.

I miei percorsi studenteschi mi portarono sul lago d'Iseo, a Lovere (BG), alunno del Convitto Nazionale "Cesare Battisti". Una borsa di studio del Ministero della Pubblica Istruzione permise di compiere, con un certo successo, l'iter degli studi superiori. Vedevo i miei un paio di volte all'anno, Natale e Pasqua, se andava bene. La situazione economica in famiglia era disastrosa, il genitore stentava a trovare, in virtù dell'età avanzata, un'occupazione stabile. Il Convitto, per fortuna, garantiva lo studio, forniva i libri di testo gratis, provvedeva al sostentamento, senza alcun onere aggiuntivo per la famiglia. Del che sono rimasto debitore, vita natural durante, allo Stato che, se per un verso non corrispose all'impeto delle passioni patriottiche, dall'altro mi fece da premurosa balia negli studi. Anche in quelli successivi, universitari, con la concessione d'altre, salvifiche, borse di studio.

Nel frattempo, presero il via su larga scala i programmi di sviluppo dell'edilizia popolare, finanziati dallo Stato e gestiti dall'IACP, Milano, e dall'ISES [Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (1946-1973)]. Facevano sperare in una definitiva, decente sistemazione abitativa per la mia gente, che da anni languiva nel CRP della Villa Reale. Nel corso degli anni '60 le speranze, infine, si avverarono. La più parte trovò un tetto sicuro nelle case popolari di Milano, in via Raimondi, in via della Chiesa Rossa, in via Mecenate, nel quartiere Taliedo.

La mia famiglia, non volendo risiedere a Milano, agglomerato urbano che parve a me anonimo, preferì attendere l'assegnazione di un trilocale a Monza e qui, con l'aiuto dei sacri numi penati, le si presentò il destro di ricomporre l'intimità del proprio focolare domestico. In via Luca della Robbia, quartiere Cantalupo.



Alcuni ragazzi del CRP in una foto di gruppo

COTRUGLI E RAGUSA SCRITTI CORRETTAMENTE

Abbiamo trovato, in una rubrica economica del quotidiano "il Giornale" del 2 dicembre scorso, un richiamo al libro *Arricchirsi con onore. Elogio del buon imprenditore* di **Benedetto Cotrugli**, nato a Ragusa, allora capitale della Repubblica Marinara Dalmata. Scritto nel 1458, il libro esalta la figura di chi crea ricchezza per se stesso, contribuendo a far crescere, nel contempo, la ricchezza della società. Siamo rimasti piacevolmente sorpresi nel leggere sia il nome dell'autore scritto correttamente, senza scivolamento nella sua quasi usuale "croatizzazione", sia la corretta indicazione del luogo di nascita e abbiamo pertanto manifestato la nostra soddisfazione a **Pompeo Locatelli**, autore della rubrica "I lapilli di Pompeo".

"Il Dalmata" si può leggere, fra gli altri, nei siti internet

Adriatico Unisce http://www.adriaticounisce.it/il_dalmata.htm

Libertates <http://libertates.com>

e alla pagina facebook **Associazione Dalmati Italiani nel Mondo - Libero Comune di Zara in Esilio**

CONTRIBUTI SOSTEGNO A "IL DALMATA":

c/c postale n. 001019266285 - Poste Italiane IBAN n. IT37P 07601 12100 001019266285

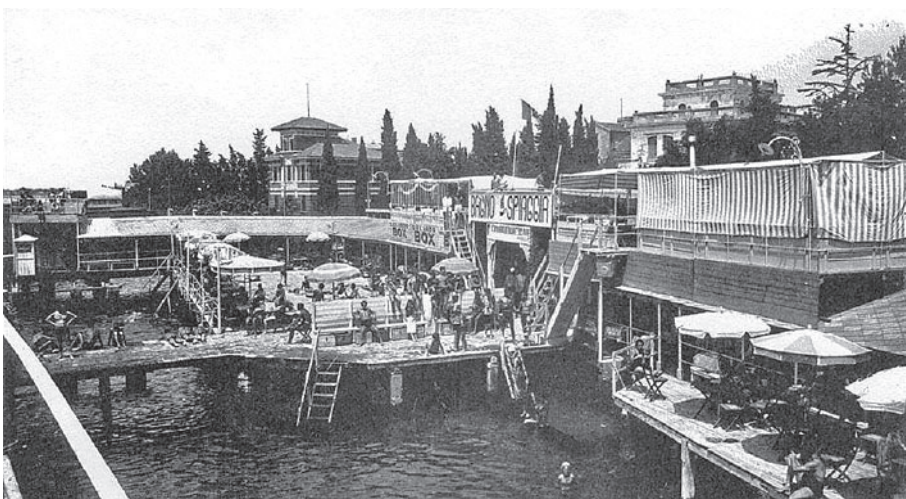
oppure c/c ADIM-LCZE – Monte dei Paschi di Siena, via Otto Febbraio 1848, 5 – 35122 Padova
IBAN n. IT11P0103012150000003500255 BIC: PASCITM1PVD

STRUTTURE BALNEARI A ZARA

Simeone Dalle Feste, alias Sime Blagdan, alias “Tociane”, era il notissimo proprietario del Bagno Spiaggia costruito su piloni lungo la riviera del Barcagno oltre la diga Porporella.

Era frequentato prevalentemente da uomini, specialmente giovani sportivi. Poco prima della guerra vi era stata costruita una vasca di fortuna per gli allenamenti dei nuotatori. Il bagno era rinomato per l'ottimo ristorante curato dalla moglie del Sior Sime. Non mancava “il sanguiss” (sandwich) accompagnato dal kriegel (boccale) di birra a spina. I frequentatori lo ricordano per un suo vocabolario del tutto originale. Avendo ospitato nel ristorante Aimone di Savoia, qualche amico gli consigliò di cambiare nome al bagno: chiamalo Bagno ai-Mone! Risposta del Sime: “Bravo! Così non me vien più nissun e i va tutti al Bagno Maria delle sorelle Cattalinich!”

Nella realtà il vero Bagno Spiaggia era quello della famiglia Battara, situato a Puntamica nella seconda valle dove esisteva una bellissima spiaggia con una bellissima pineta alle spalle. Una parte della seconda valle era frequentata da molte famiglie zaratine ed era del tutto gratuita. Nel periodo bellico la seconda valle era stata parzialmente militarizzata e vietata al pubblico.



Bagno Spiaggia (vedi foto sopra) e Bagno Maria a Zara

Alfredo Polessi

MASCHERINE ANTI COVID-19 E ... NUOVE SCOPERTE

L'iniziativa del Madrinato Dalmatico, in occasione della fornitura delle mascherine di protezione dal coronavirus, ci ha consentito di prendere contatto con amici e lettori che ci hanno segnalato interessanti iniziative riguardanti il mondo degli esuli dalmati. Una di queste segnalazioni ci racconta cose fatte da due “dalmati di seconda generazione” (cioè, figli di dalmati al 100%). I due in questione sono **Michele Gazich** (grandissimo musicista e autore conosciuto in mezzo mondo, di cui abbiamo scritto su “Il Dalmata” n. 85 dell'ottobre 2014) e **Maurizio Bettelli**. Michele Gazich ha realizzato un cd accompagnato da un piccolo volume in cui si narra, in parole e musica, la saga familiare dei Gazich attraverso tre generazioni.

<http://www.lisolachenoncera.it/rivista/recensioni/una-storia-di-mare-e-di-sangue/>.

Una lunga ballata, scritta a più mani per raccontare la storia d'Italia, è invece Lettere dall'Italia, nata durante il lockdown e scaturita dalla mente di **Maurizio Geri** (altro grande musicista italiano), a cui ha partecipato anche Maurizio Bettelli, che ha raccontato dei Dalmati e del loro esodo, cioè di un'Italia che tanto ha dato al Paese, ma che adesso è dimenticata o, peggio, etichettata con infamia ingiustificata.

https://www.youtube.com/watch?v=dSp_QCJPDl4&feature=emb_logo

L'ECOMUSEO EGEA CHIEDE COLLABORAZIONE



A Fertilia, in Sardegna, un gruppo di Esuli di prima e seconda generazione ha costituito una Associazione che si è attivata per realizzare un Museo sulla storia dell'Esodo giuliano dalmata, partendo dalla vicenda emblematica e forse unica di una piccola città di fondazione abitata, nel dopoguerra, esclusivamente da esuli di Istria, Fiume e Dalmazia. Il progetto, partito da quasi un anno, è ormai giunto alla fase di avvio materiale, avendo concluso, in buona parte, il lunghissimo iter burocratico e amministrativo presso gli uffici tecnici del Comune di Alghero. Oltre a fotografie, documenti, testimonianze e alcuni oggetti che troveranno spazio nelle sale del Museo, il progetto prevede di articolarsi su più livelli, legandosi alla città di Fertilia che diventa essa stessa museo a cielo aperto. Infatti i suoi palazzi, le sue vie (tutte intitolate ai luoghi di origine degli Esuli), i suoi monumenti, attraverso il supporto della "realtà aumentata", diventeranno parte del percorso museale ed espositivo. Le attività dell'Ecomuseo prevedono anche una serie di altre iniziative tra cui quelle di educazione per studenti, di ricerca ed implementazione contenuti per adeguamento strutture espositive,

di produzione di libri e altre pubblicazioni; attualmente sono in via di realizzazione il primo testo, la comunicazione attraverso i social, l'ideazione di convegni e seminari e un Magazine, pubblicato in italiano e in inglese, in formato sia digitale che cartaceo. Il progetto può contare al momento su un finanziamento regionale acquisito attraverso un bando comunitario, e una compartecipazione della nostra Associazione, anche attraverso alcuni piccoli mecenati, che tuttavia non sono sufficienti per portare a termine l'intero programma nella sua complessità.

Il museo chiede la collaborazione di tutti gli esuli giuliano dalmati per creare le giuste sinergie finalizzate alla comune missione di tenere in vita la memoria.

Mauro Manca

IL QUARTIERE GIULIANO DALMATA È TRA LE METE TURISTICHE E CULTURALI DI ROMA!



La tabella Q code è stata posta il 30 dicembre 2020 e, da questa data, il nostro Quartiere Giuliano Dalmata è inserito tra le mete turistiche e culturali di Roma nel quadrante del Municipio IX (circa 182.000 abitanti). Tra le varie proposte pervenute, siamo stati selezionati tra i primi per le attività culturali svolte con le scuole e per la tutela dei monumenti e il loro incremento, ad esempio con le pietre del ricordo del progetto "Famiglia e Ricordo" promosso dall'Associazione Giuliano Dalmata nel Cuore. Sulla sommità della tabella un particolare del Monumento ai martiri delle foibe fatto costruire da Anvgd Roma anni or sono. Nel quartiere ha sede l'Archivio Museo Storico di Fiume della Società di studi Fiumani (riconosciuto dalla L. 92 /2004) e presso l'Associazione sportiva Giuliana c'è una baracca in legno del campo profughi di Padriciano. Tutte attive le nostre associazioni, perfettamente accomunate in questo progetto di fare del nucleo storico del Villaggio Giuliano un "Museo diffuso" nella Capitale, meta di visite guidate e di incontri culturali; come del resto è già, ma da ora in poi con una ulteriore dignitosa ufficialità!

Marino Micich

Approfondimenti, curiosità, ricordi e testimonianze da tramandare

L'incrociatore pesante "Zara" della Regia Marina Nascita e morte

Tra le due guerre mondiali le potenze navali Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia concordarono nella Conferenza di Washington, nel 1921, di limitare gli armamenti navali specie degli incrociatori ponendo un limite di 10mila tonnellate di dislocamento e calibro 203 mm dell'armamento principale. Sette furono gli incrociatori della Regia Marina Italiana costruiti negli anni '30: "Zara", "Pola", "Fiume" e "Gorizia", assieme agli altri "Bolzano", "Trento" e "Trieste". Tutti riuscirono bene nel tipo, detto allora "Washington", per bilanciamento tra scafo, protezione, armamento e velocità. Lo "Zara" fu costruito nel cantiere Odero Terni Orlando di La Spezia in due anni e tre mesi al costo di 106 milioni di lire (armamenti esclusi) nel 1931, anno di entrata nella flotta.

Lo scafo, lungo 182,8 metri, permetteva una velocità di 32 nodi con turbine di 95.000 HP. La protezione era di vari spessori, secondo le parti vitali interessate, da 150 a 50 (o meno) mm rispettivamente verticali e orizzontali.

L'armamento era di 203 mm in 4 basi di coperta degli 8 cannoni, in torrette blindate, 2 a prora e 2 a poppa (principali). Inoltre 16 da 100 mm in 8 complessi binati sia antinave che antiaerea, 12 mitragliere "Breda" da 37 e da 13 mm e due obici illuminanti. A prora la catapulta con apparecchi di ricognizione, per lo più "RO 43" oppure "Macchi", "M.41" o "Cant 25", tutti idrovolanti. Importanti sovrastrutture erano il torrione di comando



L'incrociatore "Zara" in una foto d'anteguerra

con traliccio quadruplo incorporato terminante alla sommità con la "pera" della direzione di tiro col telemetro secondario. Vicino c'erano due telemetri secondari come anche a poppa sul traliccio a tripode appoggiato al fumaiolo. Sui tralicci erano sistemate molte delle mitragliatrici. Il 5 giugno 1932 lo "Zara" venne a Zara gettando le ancore nel Canale davanti la Riva Nuova e ci fu la cerimonia di consegna della Bandiera di combattimento da parte di un Comitato di donne zaratine.

Il Sindaco Salghetti Drioli rivolse un vibrante discorso al comandante Cap. V. Giuseppe Raineri Biscia e così fece la Madrina Donna Silvina Ghiglianovich de Benvenuti consegnando la bandiera in un pregevole cofanetto ideato e modellato dall'artista Emilio Monti.

Il comandante Raineri Biscia ringraziò con una pergamena dove figura la Signora Ziliotto, invece ammalata e sostituita dall'altra signora. La bandiera era in seta ricamata a mano e misurava 2,40 x 3,70 metri. Si notarono sui tappi di volata dei 203 gli stemmi di San Grisogono. Prima della guerra lo "Zara" fu impiegato, come I Divisione coi suoi similari, in compiti istituzionali: nel 1936 nella rivista in onore del Reggente d'Ungheria Ammiraglio Horty e così nel 1938 con la grande rivista a Napoli in onore di Hitler, che rimase impressionato. Nel 1939 appoggiò lo sbarco in Albania a Durazzo. Nel 1937 aveva portato a Massaua il Principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, nominato Governatore Viceré d'Etiopia. La Seconda guerra mondiale, iniziata per noi il 10 giugno 1940, trovò la I Divisione con lo "Zara" ad Augusta. Il 9 luglio 1940 le due flotte, la britannica a protezione di un convoglio diretto a Malta e l'italiana di ritorno dalla scorta a navi dirette in Libia av-



Il cofanetto portabandiera dell'artista Emilio Monti

venuta con successo, si trovarono di fronte al largo della Calabria, a Punta Stilo. La I Divisione con lo “Zara” e i 5 similari assieme alla corazzata “Cesare” sotto costa con gli Inglesi al largo vennero in contatto sparando parecchie salve dei 203 alle 16.00. Intanto la “Cesare” incassò un colpo da 381 mm probabilmente della corazzata “Warspite” che, forato il fumaiolo, colpì la torretta centrale dei 120 mm danneggiandola e provocando un incendio nel locale macchine. Le due flotte si disimpegnarono mentre giungevano i nostri bombardieri, in notevole ritardo, che bombardarono per sbaglio anche le nostre navi. Si sa che la cooperazione tra Marina e Aeronautica era complicata. La giovane arma Aerea era la pupilla di Mussolini che non volle che la Regia Marina avesse le portaerei e l’Aviazione di Marina come tutte

le altre Marine del mondo. Disse: “Non c’è bisogno, l’Italia penisola è già una portaerei nel Mediterraneo.” Il 7-9 settembre 1940 lo “Zara” con due similari contrastò a sud della Sardegna l’intenzione degli Inglesi usciti da Gibilterra di raggiungere Malta. Furono costretti a invertire la rotta uscendo in Atlantico. Il successivo 23-24 settembre lo “Zara” con tutta la I Divisione tentò di intercettare un convoglio inglese scortato, diretto a Malta. Non ci fu contatto e una burrasca di scirocco da sud vanificò il progetto, limitando la velocità. Il 6 ottobre si dovevano intercettare le navi inglesi in Egeo, la I Divisione uscì da Taranto ma le navi da scortare (due) non ebbero contatto. La notte dell’11 novembre 1940 ci fu l’attacco di aerosiluranti a Taranto dove era ormeggiata anche la I Divisione, che non ebbe danni mentre fu colpita la corazzata “Cavour” e qualche altra unità. Gli Inglesi furono fortunati perché era il periodo in cui si cambiavano le reti protettive da 8 metri con le nuove sino a 10 m di profondità, perché i siluri erano a scoppio “magnetico”. Il 26-28 novembre le due flotte si incontrarono a sud della Sardegna a Capo Teulada, dove si erano riunite le navi inglesi provenienti da Alessandria e Gibilterra. La I Divisione contrastò gli Inglesi (lo “Zara” non c’era, in manutenzione a La Spezia) assieme alla corazzata “Vittorio Veneto” con l’Amm. Campioni colpendo coi 203 mm più di un incrociatore nemico, ma ormai il presupposto dell’azione col congiungimento degli Inglesi era superato, il contatto finì e le navi tornarono a Napoli, anche se attaccate inutilmente da aerosiluranti della “Ark Royal” sino alle 15.30. Il 13 e 14 febbraio 1941 si incontrarono a Merano i due Stati Maggiori delle Marine italiana e tedesca con a capo l’Amm. Riccardi e l’Amm. Raeder.

Hitler nell’ultimo incontro con Mussolini aveva chiesto di contrastare la flotta inglese, che da Alessandria appoggiava l’azione inglese in Grecia. Perciò nell’incontro di Merano, Raeder insistette perché la nostra flotta fosse inviata in Egeo. I due Capi Operazioni Amm. Brenta di Supermarina e il pari incaricato Amm. Fricke ne discussero. Brenta fece presente che una grossa flotta con corazzate, molti incrociatori e decine di cacciatorpediniere di scorta comportava un enorme dispendio di nafta, che all’Italia mancava, anche perché le promesse di mandarne dalla Romania occupata dai Tedeschi non erano state del tutto mantenute. Inoltre le molte miglia di

distanza dalle basi, centinaia in andata e altrettante per il ritorno, senza una cospicua protezione aerea, rendevano problematica e pericolosa la riuscita. Ma Mussolini si impose. Si diceva in Marina che il capo supremo (lui) delle forze armate, pur essendo ... un caporale dei bersaglieri, voleva avere sempre ragione! Da questa decisione, cioè effettuare l’azione, derivò il 29 marzo 1941 la tragedia di Matapan con l’agguato degli Inglesi a Gauda e Creta. La nostra flotta, con la corazzata “Vittorio Veneto” e le Divisioni incrociatori partiti da Brindisi, Taranto e Messina, era scortata anche da 13 cacciatorpediniere. La I Divisione “Zara” ne aveva quattro: “Alfieri”, “Carducci”, “Oriani” e “Gioberti”. Lo scontro di quella notte fu l’epilogo dei contatti a distanza della giornata. Gli incrociatori inglesi furono sorpresi dai nostri e dalla “Vittorio Veneto” che ripiegarono verso sud, sotto Gauda, ad Alessandria. L’Amm. Cunningham, ormai informato dall’avvistamento del ricognitore “Sunderland” alle 12.35 delle navi a sud della Calabria, oltre alle decrittazioni dei messaggi italiani e tedeschi con le macchine “Enigma” e “Ultra”, fece tuttavia finta di andare nel tardo pomeriggio a giocare a golf, per ingannare eventuali informatori. Gli eventi di quel giorno e

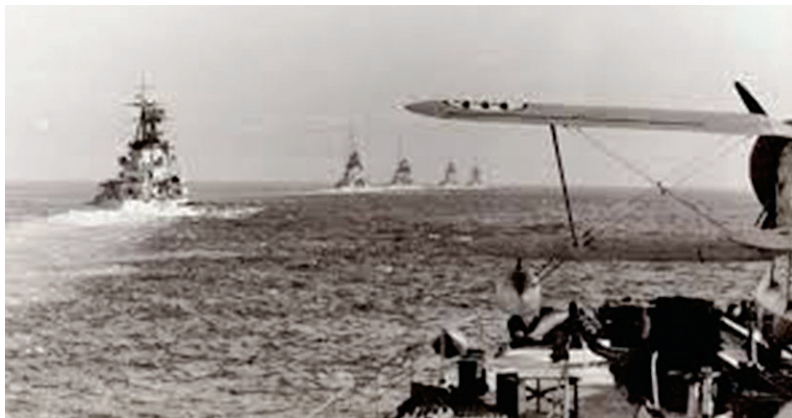


Durante la cerimonia di consegna del cofanetto portabandiera



Incontro a Merano degli Stati Maggiori delle marine italiana e tedesca

della sera sono così tanti che resteremo ai più decisivi e alla partecipazione dello “Zara” con la sua Divisione allo scontro. La flotta inglese partì col buio e la portaerei “Formidable” lanciò l’aereo con il siluro che alle 19.30 colpì il “Pola” in parti vitali rendendolo immobile. Però già prima, alle 15.19, aerosiluranti avevano colpito la “Vittorio Veneto” sull’elica di sinistra. Ormai la sorpresa che doveva essere parte fondamentale dell’uscita verso l’Egeo non sussisteva più e l’Amm. Jachino sulla “Vittorio Veneto” aveva invertito la rotta verso casa, distante 430 miglia. Mise la corazzata al centro di una testuggine di incrociatori e caccia accendendo i fari per accecare eventuali aerosiluranti. Però l’Amm. Cattaneo alle 20.18 aveva avuto il permesso dall’Amm. Jachino di andare in soccorso del “Pola”, fermo indietro nel buio. “Zara” e “Fiume” invertirono allora la rotta con tre caccia: “Oriani”, “Gioberti” e “Vivaldi”. Dalle 20.13 alle 21.03 vennero scambiati messaggi tra lo “Zara” e la “Vittorio Veneto”. Alle 21.57 si comunicò al “Pola” di prepararsi al rimorchio. Non si sapeva che tre corazzate e una portaerei erano a 9 miglia della nave misteriosa (il “Pola”) che non dava segni di vita. Non si sa perché l’Amm. Cattaneo non mise i caccia davanti agli incrociatori soccorritori. Lo “Zara” e il “Fiume” furono avvistati col binocolo da 3500 metri dagli Inglesi e le salve di 381 mm subito sparate con alzo zero devastarono le sovrastrutture e poi lo scafo. Morti e feriti giacevano in coperta. L’agguato non aveva permesso alcuna reazione, non fu sparato nessun colpo, perché i cannoni erano allineati “per chiglia” e non c’era mai stato addestramento al combattimento notturno. La “Valiant”, la “Warspite” e la “Barham” spararono in tutto 14 colpi, ma con quelli degli incrociatori furono certamente una cinquantina. Nonostante questo, lo “Zara” continuò a galleggiare, mentre il “Fiume” affondò quasi subito. Il “Pola” intanto, finalmente identificato, fu abbordato, furono salvati molti marinai, e poi silurato dal cacciatorpediniere inglese “Jervis”: furono salvati in tutto 22 ufficiali e 236 uomini. Lo “Zara”, appesantito e fermo, era ormai un relitto con incendi; il Com. Corsi incaricò il S. Tenente Grosso e il V. Com. Giannattasio di scendere nello scafo per attivare le cariche esplosive per l’affondamento. Lo scoppio avvenne alle 2.30 e dopo 10 minuti la nave affondò. I due ufficiali morirono e alla loro memoria fu decretata la MOVIM. I naufraghi in mare erano numerosi, compresi, oltre a quelli degli incrociatori, quelli dei caccia “Vivaldi” e “Carducci”. Questi due furono gli unici che tentarono di opporsi all’attacco con cortine fumogene e lancio dal “Vivaldi” di siluri, inutilmente perché subito bloccati dai grossi calibri inglesi. Su 3654 unità di personale imbarcato 2331 furono le vittime. I 1323 superstiti furono salvati dagli stessi Inglesi, dai Greci e dalla nave ospedale “Gradisca”, da quest’ultima solo 161 perché giunta sul posto dopo più giorni. Da notare che l’Amm. Cunningham telegrafò a Supermarina, Amm. Riccardi, la necessità di inviare una nave ospedale e le navi inglesi si trattennero anche al mattino per recuperare i naufraghi e tanti cadaveri. Ma l’arrivo dell’aviazione tedesca, in ritardo, li costrinse a prendere rotta per Alessandria. Lo “Zara” e la I Divisione giaceva in fondo al mare. Fu una fine non in battaglia, errata definirla così perché non ci fu scontro di queste navi con la flotta inglese. Dobbiamo rivolgere un pensiero ai molti zaratini dell’equipaggio, a bordo per spirito di appartenenza, scomparsi con la loro nave a Capo Matapan. Ho potuto parlare con un superstite di questi. Mi ha descritto l’inferno di quei momenti tra incendi e scoppi. Si salvò con sangue freddo vestendosi con doppi abiti e calandosi in mare senza bagnarsi la testa dopo aver calato una grossa sedia di legno del Circolo Ufficiali. Fu salvato per fortuna dagli inglesi e finì prigioniero. Intanto la “Vittorio Veneto”, sulla via del ritorno con la flotta mancante dei tre incrociatori e due caccia, era riuscita a sfuggire all’inseguimento dei caccia dell’Amm. Pridham-Wippel, che puntò verso Messina e lo stretto da dove era partita la corazzata, mentre l’Amm. Jachino, considerando la più breve distanza, aveva diretto su Taranto. Finì così la puntata verso l’Egeo della nostra flotta voluta dai politici. Similmente con la vicenda della infausta missione su Lissa, voluta anche allora dalla politica e che portò alla destituzione dell’Amm. Persano. L’Amm. Jachino fu ricevuto da Mussolini che non lo colpevolizzò per l’esito della missione Egeo. Disse che aveva dovuto operare come un cieco. Dopo poco tempo lasciò il Comando in Capo della flotta all’Amm. Bergamini, che morirà il 9 settembre 1943 nell’affondamento della “Roma” dopo l’armistizio. L’Amm. Jachino scrisse nel dopoguerra 5 libri su Matapan, deluso anche dalla critica dell’Amm. Bernotti sul mancato “apprezzamento della situazione”. In una lettera (in mano a chi scrive) Jachino si lagna con l’Amm. Brenta di ciò. Morì senza aver saputo della decrittazione dei nostri messaggi da parte del centro inglese di Bletchley Park, presso Londra, dove avevano scoperto la chiave delle macchine “Enigma” e “Ultra”, principale causa della tragedia di Matapan.



La squadra navale italiana in navigazione

La "Zara" continuò a galleggiare, mentre il "Fiume" affondò quasi subito. Il "Pola" intanto, finalmente identificato, fu abbordato, furono salvati molti marinai, e poi silurato dal cacciatorpediniere inglese "Jervis": furono salvati in tutto 22 ufficiali e 236 uomini. Lo "Zara", appesantito e fermo, era ormai un relitto con incendi; il Com. Corsi incaricò il S. Tenente Grosso e il V. Com. Giannattasio di scendere nello scafo per attivare le cariche esplosive per l'affondamento. Lo scoppio avvenne alle 2.30 e dopo 10 minuti la nave affondò. I due ufficiali morirono e alla loro memoria fu decretata la MOVIM. I naufraghi in mare erano numerosi, compresi, oltre a quelli degli incrociatori, quelli dei caccia "Vivaldi" e "Carducci". Questi due furono gli unici che tentarono di opporsi all'attacco con cortine fumogene e lancio dal "Vivaldi" di siluri, inutilmente perché subito bloccati dai grossi calibri inglesi. Su 3654 unità di personale imbarcato 2331 furono le vittime. I 1323 superstiti furono salvati dagli stessi Inglesi, dai Greci e dalla nave ospedale "Gradisca", da quest'ultima solo 161 perché giunta sul posto dopo più giorni. Da notare che l'Amm. Cunningham telegrafò a Supermarina, Amm. Riccardi, la necessità di inviare una nave ospedale e le navi inglesi si trattennero anche al mattino per recuperare i naufraghi e tanti cadaveri. Ma l'arrivo dell'aviazione tedesca, in ritardo, li costrinse a prendere rotta per Alessandria. Lo "Zara" e la I Divisione giaceva in fondo al mare. Fu una fine non in battaglia, errata definirla così perché non ci fu scontro di queste navi con la flotta inglese. Dobbiamo rivolgere un pensiero ai molti zaratini dell'equipaggio, a bordo per spirito di appartenenza, scomparsi con la loro nave a Capo Matapan. Ho potuto parlare con un superstite di questi. Mi ha descritto l'inferno di quei momenti tra incendi e scoppi. Si salvò con sangue freddo vestendosi con doppi abiti e calandosi in mare senza bagnarsi la testa dopo aver calato una grossa sedia di legno del Circolo Ufficiali. Fu salvato per fortuna dagli inglesi e finì prigioniero. Intanto la "Vittorio Veneto", sulla via del ritorno con la flotta mancante dei tre incrociatori e due caccia, era riuscita a sfuggire all'inseguimento dei caccia dell'Amm. Pridham-Wippel, che puntò verso Messina e lo stretto da dove era partita la corazzata, mentre l'Amm. Jachino, considerando la più breve distanza, aveva diretto su Taranto. Finì così la puntata verso l'Egeo della nostra flotta voluta dai politici. Similmente con la vicenda della infausta missione su Lissa, voluta anche allora dalla politica e che portò alla destituzione dell'Amm. Persano. L'Amm. Jachino fu ricevuto da Mussolini che non lo colpevolizzò per l'esito della missione Egeo. Disse che aveva dovuto operare come un cieco. Dopo poco tempo lasciò il Comando in Capo della flotta all'Amm. Bergamini, che morirà il 9 settembre 1943 nell'affondamento della "Roma" dopo l'armistizio. L'Amm. Jachino scrisse nel dopoguerra 5 libri su Matapan, deluso anche dalla critica dell'Amm. Bernotti sul mancato "apprezzamento della situazione". In una lettera (in mano a chi scrive) Jachino si lagna con l'Amm. Brenta di ciò. Morì senza aver saputo della decrittazione dei nostri messaggi da parte del centro inglese di Bletchley Park, presso Londra, dove avevano scoperto la chiave delle macchine "Enigma" e "Ultra", principale causa della tragedia di Matapan.

Sergio Brcic